

# *Bottle*

*21/50 L'arte contemporanea è una  
catasta di legna*  
di Nicola Ricciardi

*22/50 Fenomenologia dell'esclusione*  
di Francesco Rodighiero

*23/50 Il battito della terra*  
di Paola Tierri

*24/50 I MOOC e il futuro  
dell'apprendimento*  
di Valentina Todorò

*25/50 Io vivo in superficie*  
di Federico Gardumi



# *Bottle*

Non dirmi che la luna splende, mostrami il riflesso  
della sua luce nel vetro infranto

*Anton Checov*

Un progetto a cura di  
Cristian Confalonieri & Paolo Peraro

Progetto a cura di / Cristian Confalonieri e Paolo Peraro  
Art Direction / Studiolabo  
Grafica / Giulia Gasperini  
Impaginazione / Giulia Gasperini  
Editor / Benedetta Marazzi  
Sito web / Salvatore Rizzello

[www.bootlegexperiment.it](http://www.bootlegexperiment.it)

# **Sommario**

## **5/10**

**21/50**

***L'arte contemporanea è una catasta di legna***  
di Nicola

**22/50**

***Fenomenologia dell'esclusione***  
di Francesco Rodighiero

**23/50**

***Il battito della terra***  
di Paola Tierri

**24/50**

***I MOOC e il futuro dell'apprendimento***  
di Valentina Todoro

**25/50**

***Io vivo in superficie***  
di Federico Gardumi



NICOLA RICCIARDI / [n.ricciardi@mazen-art.com](mailto:n.ricciardi@mazen-art.com)  
*Independent art critic - Curator*

---

# ***L'arte contemporanea è una catasta di legna***

Nella primavera del 2013 ho avuto la fantastica opportunità di vedere da vicino - meglio ancora, da dentro - la balena bianca dell'arte contemporanea: La Biennale di Venezia, quel mostro ovunque rispettato e spesso temuto che, ogni due anni, fa emergere tra i canali della laguna la sua *"testa bianca, la fronte rugosa e la mandibola storta"* come la Moby Dick di Melville. Per sei lunghi mesi, un pubblico in cui si mescolano confusamente esperti e novizi affolla le calli di Venezia per assistere alle evoluzioni di questo leviatano dallo scintillante manto ricoperto di opere d'arte. La mia fortuna, avendo fatto parte del team di curatori guidato dal direttore della 55esima edizione Massimiliano Gioni, è stata però vedere la balena dall'interno: ho avuto così modo di incontrare tanti personaggi - artisti ed elettricisti, installatori e galleristi, muratori e pubblicisti - seguendoli e aiutandoli, a volte anche solo sopportandoli, mentre cercavano di districarsi in quel pantagruelico ventre. In cambio, tutti mi hanno lasciato in eredità una storia, in un modo nell'altro. Tra queste ce n'è una che ho sentito raccontare di persona e alla quale sono molto legato, perché è una piccola ma nitida, anche se forse inconsapevole, lezione sulla curatela (quasi una proposta di definizione per questa professione). Lavoro infatti come curatore d'arte contemporanea da qualche anno ormai, e ho imparato che tra i compiti del mestiere c'è anche l'aver sempre a portata di mano una buona risposta alla frequente domanda *"ma cosa fa esattamente un curatore?"* (o alla ancor meno scontata *"ma come si dis-*

*tingue e riconosce un'opera d'arte dalla mera paccottiglia?"*). Questa storia mi ha regalato un paio di risposte nuove e al tempo stesso dal sapore antico. Ma procediamo con ordine. Innanzitutto va detto che si tratta di una storia particolare, anche perché la voce narrante proviene da un protagonista del teatro piuttosto che dell'arte contemporanea più comunemente intesa: Marco Paolini. Mi sono imbattuto in lui solo quasi all'ultimo, alla vigilia della vernice ufficiale, mentre sedeva all'interno del piccolo spazio tutto spigoli e superfici cremisi disegnato da Álvaro Siza Vieira per il Giardino delle Vergini all'Arsenale. Stava facendo le prove generali di *"fén"*, una serie di monologhi riadattati per la Biennale e dedicati al fieno appunto, ma che intrecciano insieme all'erba essiccata (sparsa ovunque nel piccolo spazio) molte altre storie di scienza e intelletti umani: dalla seconda legge della termodinamica alla teoria della relatività, dalla nascita della Sorbona alla morte di Turing, dal mito dei Fratelli Cervi alla leggenda che vuole Keplero costruirsi una cannuccia lunga molti metri così da non doversi mai alzare per riempire di vino il bicchiere durante le lunghe notti passate a osservare le stelle. Rapito da questi racconti, ho deciso di fermarmi ad ascoltare, e ho potuto così assistere a come - metaforicamente tagliando e raccogliendo tutte queste storie come fossero steli - il drammaturgo, regista e attore di Belluno, costruisce un immaginario covone dedicato alla conoscenza e dal quale una parola, un termine, un accento spuntava dal fieno più spesso di altri: la *"manu-*

## “La manualità è la capacità propria di coloro a cui una parte del cervello è scesa nelle mani”

alità”, ovvero quell’arte spesso negletta che egli stesso descrive (con un’espressione bellissima e azzeccatissima) come “la capacità propria di coloro a cui una parte del cervello è scesa nelle mani”. Seduto su di una rudimentale balla di fieno, parlando della “soddisfazione di fare qualcosa con le proprie mani, di mostrarlo agli altri, qualcosa di cui essere orgoglioso perché fatto a regola d’arte”, Paolini ha d’un tratto formulato così la sua lezione: “Imparate a osare, a rendere la manualità non un episodio di velleità, ma una competenza, qualcosa in cui si fa un tirocinio, si compie un percorso di cambiamento di se stessi, senza farla facile, perché già imparare a non farla facile è un segno di solidità, che non è scontata nel tempo e nel luogo in cui viviamo.” Lo ha fatto parlando lentamente, scandendo le parole come se le scegliesse una ad una e man mano che raccontava. Per spiegare al meglio questo prezioso insegnamento e i suoi termini vale la pena risalire la voce di Paolini come si farebbe con un fiume, cercandone la fonte. L’unica differenza è che i fiumi di fonte ne hanno una, mentre il nostro drammaturgo molte. Quella a cui attinge per il suo monologo in Biennale sembrerebbe avere una collocazione ben precisa nell’Altopiano dei Sette Comuni nei pressi di Asiago, e le sembianze dolci e al tempo stesso severe di Mario Rigoni Stern. Da quella fonte sono sgorgate parole che ci hanno insegnato il valore del senso di responsabilità, l’importanza della memoria, il rispetto per la montagna e per le sue stagioni, ma anche, appunto, la grandezza della dimensione artigianale: “Un lavoro ben fatto”, raccontava Rigoni Stern, “qualsiasi lavoro, fatto dall’uomo che non si prefigge solo il guadagno ma anche un arricchimento, un lavoro manuale o intellettuale che sia, un lavoro ben fatto è quello che appaga l’uomo. Io coltivo l’orto e qualche volta, quando vedo le

aiuole ben tirate, con il letame ben sotto, con la terra ben spianata, provo una soddisfazione uguale a quella che faccio quando ho finito un buon racconto”. Se un lavoro ben fatto può dunque avere le stesse proprietà di un’opera intellettuale, allora anche un covone diventa ascrivibile all’interno dei canoni estetici di un romanzo, e una catasta di legno può generare armonia e grazia negli occhi di chi la guarda perché - sempre nelle parole dello scrittore di Asiago - “una catasta di legno, se ben fatta, ben allineata, ben in squadra, se non cade, è bella”. Come racconta Paolini, si tratta di una bellezza non apparente ma resistente alla prova del tempo, non visibile o percettibile agli occhi di tutti ma identificabile solo attraverso l’esperienza. Il cittadino, scevro di boschi e di campagna, non sa e non può distinguere una catasta di legno che durerà da un semplice ammasso di rami destinato a cadere al primo gelo, e neppure sa o può distinguere un buon boscaiolo semplicemente volgendo lo sguardo a una catasta; è solo dopo aver attraversato l’erba alta di persona, dopo essersi tagliati con la sega, sporcati le mani con la corteccia, dopo aver mischiato il proprio sudore al muschio, aver provato e riprovato inverno dopo inverno ad allineare il legno in modo corretto che i segreti di durata e bellezza spunteranno fuori come soldanelle alpine dalla neve. Mentre Paolini raccontava queste storie ed evocava queste suggestioni, d’improvviso è diventato per me lampante perché ci fosse anche lui tra i protagonisti della Biennale d’Arte di quell’anno (nonostante la definizione di artista contemporaneo non rientri nelle sue credenziali). Quella che stava impartendo infatti era - consapevolmente o no - una vera e propria lezione su cosa sia la curatela: curare significa riconoscere, tra le molte cataste di legna che affollano

il paesaggio contemporaneo, quelle che non cadranno e che resisteranno i prossimi cento inverni. E significa soprattutto contribuire a preservarle, così che nei decenni quell'esperienza non vada dimenticata e perduta. Se per riconoscerle servono nelle stesse quantità empirismo e studio (nel caso del curatore, degli universi dell'estetica, della storia e della critica), per preservarle serve in buona misura anche quella manualità a cui accennava Rigoni Stern, intesa non tanto come il semplice imprimere un'idea o una forma preesistente a un materiale inerte, ma piuttosto come lavoro di relazione e di negoziazione, di adattamento e d'improvvisazione - tutte doti a ragion veduta necessarie per fare un covone, una catasta o una buona mostra. Non è una coincidenza che il termine curare si possa applicare all'arte come a un terreno, e che in entrambi i casi vi sia un forte accento sulla responsabilità e l'accessibilità (interrogato sul perché qualcuno dovrebbe fare un covone oggi, Paolini risponde infatti: *"Fare un covone vuol dire innanzitutto fare manutenzione di quello che sta andando in malora, farsi carico di un posto e renderlo più accogliente; tagliando l'erba in posti dove non si taglia più permetti a qualcuno di venire a strofinarsi la schiena"*). Dopo poco più di un'ora, purtroppo, altri ospiti del ventre del mostro bianco sono tornati a pretendere la mia attenzione e ho così dovuto abbandonare il giaciglio di fieno sul quale sedevo e salutare Paolini. Oggi un po' mi pento di non essermi fermato di più e aver detto lui di come sarebbe bello ascrivere anche la mia professione - la curatela - all'interno di quella dimensione artigianale decantata da Rigoni Stern. Tra le altre cose sarebbe un bel modo per far riscoprire all'arte contemporanea l'importanza del tempo e la necessità di progettualità, riaffermando logiche più lungimiranti di quel-

le del mercato (quest'ultime incentrate per natura sul breve periodo) che oggi spesso limitano le vere possibilità di avanguardia. Tra qualche mese Paolini lascerà con i suoi monologhi il ventre della balena-Biennale come già fece un altro artigiano, il Geppetto di Collodi, scappando con Pinocchio dalla bocca del *"terribile pesce-cane"*; la speranza è che un po' di tutto quel fén che ha portato resti dov'è a ricordarci questa lezione. E poi chissà: in fondo, come dice Marco Paolini, anche *"fare fieno può far cominciare una piccola rivoluzione culturale"*.



FRANCESCO RODIGHIERO / *francesco@sra.it*  
*Designer*

---

## *Fenomenologia dell'esclusione*

Mi trovavo negli Stati Uniti, era la prima metà di giugno del 2009, e mi aggiravo lungo il passeggio che costeggia l'Oceano. Era, per me, la mia prima volta negli Stati Uniti e non esito a esprimere la mia profonda delusione. Un luogo senza identità, o almeno come la intendiamo noi europei, e senza riferimenti. Giungo finalmente in una libreria curioso di capire se avrei mai trovato qualcosa per cui sforzarmi di leggere in lingua originale; subito all'ingresso si presenta la sezione Design e Architettura. Non nascondo che la cosa mi fece piacere, un po' perché avevo immediatamente trovato il mio spot in un'immensa (come tutto in America) libreria e un po' perché avrei speso le prossime ore in luogo diverso da fast food, una boutique di abbigliamento, una mostra.

Tra i libri in evidenza trovo in primo piano quello che avrei poco dopo comprato: "Design meets disability" di Graham Pullin. L'argomento non mi suonava nuovo, proprio perché stavo sviluppando, nello stesso periodo, un progetto di un lavabo molto particolare per diversamente abili per un'azienda (Goman) e le mie ricerche hanno incontrato più volte l'Universal Design e le sue applicazioni.

Dalle prime pagine si evince che: "Universal design è il termine che viene associato ad una metodologia progettuale ad ampio spettro, e che ha per obiettivo la progettazione e la realizzazione di edifici, prodotti e ambienti accessibili a ogni categoria di persone portatrici e non

di disabilità". Tra la moltitudine di esempi possibili di Universal Design, i primi che l'autore sceglie sono l'iPhone (all'epoca era il 3G); il motivo soggiace nella tastiera numerica che il sistema operativo aveva predisposto in maniera tale da occupare tutto lo schermo. I pulsanti numerici erano, e sono ancora, sovradimensionati e pertanto la composizione di numero del telefono desiderato è estremamente accessibile anche agli anziani. Si mostra clamorosamente che il pubblico di riferimento non è, come potrebbe sembrar scontato, unicamente la popolazione portatrice di disabilità, ma principalmente quella che vive la ormai conclamata terza, ma soprattutto quarta età. Diventa chiaro che l'età avanzata è fra i principali temi affrontati dalle discipline e dai processi di progettazione per l'utenza ampliata.

Qualche dato può aiutare a capirne la portata e la valenza. Va premesso che la definizione di anziano tout-court è vaga ed elastica; sia in ambito scientifico che nei rapporti tra individuo e società l'elemento che viene assunto come indicatore dell'invecchiamento è rappresentato dall'età cronologica. In altri termini si definisce anziano un individuo che abbia superato una soglia convenzionale di 60-65 anni. Sempre convenzionalmente si può definire terza età quella che va dai 60-65 anni ai 75 e la quarta età quella che dai 76 anni va oltre. Nell'Unione Europea vi sono attualmente più di 70 milioni di ultra sessantenni, il che corrisponde al 20% della intera popolazione.

## **“Progettare Design for All significa concepire ambienti, sistemi, prodotti e servizi fruibili autonomamente da parte di persone con esigenze e abilità diversificate”**

Nel 2030 in Italia, secondo una indagine Eurispes, avremo un anziano ogni tre cittadini. È ovvio che nulla accomuna i soggetti della stessa fascia d'età; troviamo infatti anziani giovanilissimi, vispi e autosufficienti di 80 anni. Altrettanto ovvio è che avvicinarsi alla terza età, ma soprattutto alla quarta, porta con più probabilità al manifestarsi di malattie, patologie e difficoltà di vario genere.

Ma approfondendo e tornando sull'argomento, l'Universal Design non è l'approccio più corretto, o quanto meno il più completo e esaustivo per affrontare una tematica così complessa e eterogenea come la progettazione rivolta a tutta la popolazione. L'Universal Design, molto diffuso negli Stati Uniti, è molto concentrato sul prodotto finale utilizzando regole di facile applicazione; questo permette di avere risultati e vantaggi a breve termine, ma fallisce completamente nel creare una coscienza dell'inclusione sociale nei decisori e nei progettisti. Quindi le metodologie proposte da questa disciplina non permettono di misurare il rispetto della dignità umana, perché non misurabile con parametri puramente oggettivi. In questo senso, il Design for All si differenzia radicalmente.

“Il Design for All è il design per la diversità umana, l'inclusione sociale e l'uguaglianza”. “Progettare Design for All significa concepire ambienti, sistemi, prodotti e servizi fruibili autonomamente da parte di persone con esigenze e abilità diversificate”. È un processo progettuale che fa uso cosciente dell'analisi dei bisogni e delle aspirazioni umane ed esige il coinvolgimento degli utenti diretti. Sono quindi contemplati, a differenza di altre discipline, tutti gli elementi del progetto che non costitui-

scano discriminazione sociale o codici di ghettizzazione degli utenti. Questo è il punto chiave che permette al Design for All di mettersi in una posizione privilegiata, più contemporanea, e che allo stesso tempo amplia i fattori d'analisi nel progetto. Sono infatti coinvolti tutti i sensi (5) dell'uomo e perciò si può definire un approccio olistico, che senza dubbio risulta una sfida creativa ed etica non solo per designer e progettisti, ma anche per imprenditori, amministrazioni pubbliche e leader politici. È importante, infine, specificare che per “All” si intendono tutte le persone che vogliono, desiderano o devono fruire del progetto, e non “tutti” in senso categorico.

Sono disponibili diversi esempi dove questo processo di progettazione ha trovato applicazione con discreto successo. L'ambiente accessibile (anche se spesso discriminatorio) per antonomasia è sicuramente il bagno, anche perché regolato da normative precise quando è di servizio pubblico in contesti quali bar, ristoranti, alberghi, fiere, ecc... Meno scontato come esempio è lo sforzo degli ultimi anni da parte di Autogrill di disporre di strutture seguendo le linee guida del Design for All. Al momento, i siti di ospitalità e sosta davvero accessibili di Autogrill si trovano a Ravenna sulla E45 e a Villaroesi Est sulla A8 Milano-Laghi. Questi due edifici sono agibili in tutte le loro parti in modo non discriminatorio, le scaffalature sono raggiungibili da tutti (bambini, adulti, diversamente abili), gli arredi (sedute e tavoli) sono leggeri e di facile manipolazione, contrasti cromatici adeguati, banconi accessibili anche per chi dispone di sedia a rotelle, ecc. Addirittura i bagni della struttura Villaroesi Est hanno una conformazione originale e quasi sui generis che non solo non è

discriminante, ma è più confortevole e funzionale. Non è un caso che l'Associazione DfA Italia abbia conferito ad Autogrill il Marchio di Qualità Design for All.

Tra i vari prodotti accessibili, in commercio o in via di sviluppo, merita ancora una nota il Delicanter, progettato da Paolo Favaretto. Si tratta di un decanter in cristallo soffiato con un fondo quasi sferico accolto da una base di legno o metallo. In questo modo è anche (ma non solo) possibile servire la bevanda (vino o liquore) senza il minimo sforzo, perché è sufficiente far ruotare il decanter senza sollevarlo. È un progetto che apre la strada a chi ha difficoltà a gestire pesi (specialmente se i pesi sono sbilanciati) o ha perso la precisione nell'effettuare gesti di uso quotidiano. Questo accessorio da cucina è solo uno di una lunga serie di oggetti innovativi che possono sottolineare l'importanza di creare un mondo fruibile e confortevole per tutti attraverso un Design sempre più attento ai bisogni delle persone.

Se è chiaro che il Design for All (come altre discipline similari) si rivolge principalmente, ma non esclusivamente, agli anziani (per accessibilità e indipendenza) a quindi ad una fascia della popolazione molto ampia, stupisce come non sia un approccio e un metodo così diffuso e percepibile nella vita quotidiana. Ricerche dimostrano che il 90% dei prodotti in Europa non siano completamente accessibili e urge un'educazione ma soprattutto una sensibilità progettuale che completi il lavoro e l'efficacia mostrata dall'applicazione di normative locali o internazionali come, ad esempio, l'abbattimento delle barriere architettoniche. È sufficiente pensare a Ikea, la cui diffusione mondiale sia per arredi e complementi d'arredo che per

un design democratico e a basso costo, per dimostrare come l'argomento "accessibilità" non sia una priorità; al momento, infatti, è presente una cucina per diversamente abili e poco altro. Sotto l'ottica del Design for All, Ikea diventa subito un riferimento meno democratico e con una visibilità da far riflettere. In questo senso, purtroppo, si può parlare di una fenomenologia dell'esclusione, sociale e percepita. I motivi che non spingono Ikea verso un'inclusione sociale più dichiarata sono molteplici e forse insindacabili, ma di certo questa multinazionale attualmente sta perdendo un'occasione.

Infatti il Design for All può essere una leva economica per le aziende da non sottovalutare: consente di soddisfare la maggior parte dei clienti dando facilità, comodità e gradevolezza d'uso anche a fasce penalizzate o spesso escluse, fidelizza i clienti perché valorizza la loro specificità, e dà una risposta creativa e non discriminante alle norme per la sicurezza e le disabilità. Ovviamente aumentare la possibilità di utilizzo di un ambiente o un prodotto significa aumentare il numero di utenti o consumatori, ma soprattutto, nel panorama attuale, per un'azienda significa differenziarsi e mostrarsi socialmente attivi, contemporanei. Si può dire con certezza che progettare il Design for All non significhi applicare al progetto limiti o restrizioni, ma che si tratti di un'occasione per sviluppare prodotti, sistemi o ambienti che abbiano un forte valore innovativo portatore, volendo, di nuovi linguaggi e soluzioni; celebre è la frase di Paul Hogan, presidente del EIDD - Design for All Europe " Good design enables, bad design disables".

È giunto ormai il momento che il Design for All, o più in

generale il Design per la persona, venga trattato, considerato e valorizzato con lo stesso impegno con cui nell'ultimo decennio si è trattato il tema "sostenibilità" e dintorni. Se un prodotto non può prescindere dal considerare il suo impatto ambientale, ora non è più accettabile che un prodotto non consideri la possibilità che venga utilizzato da persone con abilità diversificate. Il futuro del design è conseguente, come la Storia insegna, al futuro dell'uomo; l'unica certezza è che l'uomo sopravvive sempre più a lungo e le difficoltà generate da questo fenomeno vanno affrontate.

Se il Design non se ne occupa è fuori dalla Storia.

# ***Bibliografia*** ***22/50***

Graham Pullin, *Design meets disability*, Mit Pr, 2011

Avril Accolla, *Design for All – Il progetto per l'individuo reale*, Franco Angeli, 2009

Luigi Bandini Buti, *Ergonomia Olistica*, Franco Angeli, 2008

Gilardelli Daniela, *Progetto "Idea DfA" - Il primo progetto italiano di introduzione del Design for All nelle PMI e le linee guida emerse*, Camera di Commercio di Milano



---

PAOLA TIERRI / [paola.tierri@gmail.com](mailto:paola.tierri@gmail.com)  
*Consulente per la comunicazione sociale*

---

## ***Il battito della terra***

Circa 21 milioni di italiani coltivano un orto o curano un giardino e, di questi terreni coltivati, 11 milioni di metri quadrati sono di proprietà comunale e spesso all'interno di una città.

La coltivazione nelle città ha un'origine recente, con l'aumento della popolazione urbana e negli anni del dopoguerra, quando, per mancanza di risorse, si iniziò a produrre ortaggi nei pressi delle abitazioni.

Negli ultimi 30 anni, si è capillarmente diffuso un movimento internazionale i cui attivisti praticano forme di giardinaggio, resistente e irregolare, dissodando e trasformando le aree cittadine desolate e abbandonate con atti dimostrativi e 'attacchi verdi'. La Guerrilla Gardening è una forma di guerra pacifica che, con sovversive 'bombe di semi', trapianti notturni e clandestini, si riappropria di sterili spazi urbani, altrimenti impersonali e tristi, rendendoli verdi e fioriti.

Forse è anche grazie alla curiosità nei confronti di questi guerriglieri che negli ultimi anni cittadini italiani ed europei si sono interessati sempre di più alla coltivazione, nonostante non avessero mai avuto a che fare con una zappa, fino ad oggi, essendo cresciuti circondati dal cemento. Metà della popolazione mondiale oggi vive in situazioni di sovraffollamento cittadino.

Il cemento ha ricoperto irrimediabilmente la terra disponibile che, via via, si è ridotta solo a piccole aiuole o giardinetti ma, nonostante tutto, nei più lontani angoli del pianeta, diverse persone hanno avuto la stessa intuizio-

ne: per riprendersi la terra non serve fare le guerre, ma semplicemente ingegnarsi per imparare a produrre da sé il cibo che solitamente si acquista, controllandolo, conoscendolo e avendone cura.

E così, quell'essere agricoltori, quel bisogno costitutivo della nostra specie, in ogni cultura, di lavorare la terra, riaffiora, scardinando gli obblighi e i ritmi del vivere urbano.

E così via. Gli orti urbani e, insieme, i vantaggi della loro coltivazione si sono materializzati uno dopo l'altro, iniziando a formare una rete di spazi e di persone.

Coltivando un orto si può:

- mangiare sano;
- risparmiare sulla spesa;
- conoscere persone, condividere il proprio tempo con loro, consolidare relazioni;
- partecipare al miglioramento dell'ambiente;
- tramandare ai bambini le antiche sapienze agricole;
- re-imparare ad ascoltare il 'battito' della Terra;
- ritrovare il benessere personale che il contatto con la natura regala;

Dai quartieri di Casablanca alle coltivazioni idroponiche gestite da un gruppo di donne a Teresina (Brasile); dagli orti comunitari a Berlino alle coltivazioni all'interno di sacchi nella bidonville di Nairobi; dagli orti periferici dei quartieri difficili delle grandi metropoli.

## **“La grande sfida di oggi è quella di far diventare il cibo uno strumento di welfare sociale, per lo sviluppo delle comunità locali, delle tradizioni e delle relazioni sociali.”**

Quella che un tempo era la più famosa baraccopoli statunitense si trova oggi alla guida di un movimento nazionale denominato giustizia ambientale, che lotta contro i cambiamenti climatici. Il motto si può riassumere con: quello che fa bene alla terra, fa bene a tutti. Il sud del Bronx, immortalato spesso con le sue distese di case popolari date alle fiamme, strade ricoperte di macerie, gangster e ragazzi hip-hop, appare oggi piuttosto diverso rispetto al 1977, quando l'allora presidente Carter attraversò le rovine urbane del quartiere.

Luis Rosario, 74 anni, ex bidello di una scuola pubblica, ha creato il suo orto all'inizio del 2002, ha iniziato con un appezzamento di 10 metri quadrati e ora, dietro alla scuola, misura quasi mezzo isolato. Luis coltiva alberi da pesca (da qui ricava più di 2mila pesche a stagione), patate, pomodori, meloni, peperoni e fiori. L'appezzamento di terreno, nel cuore del Bronx, prima era ricoperto di rifiuti perché adibito a discarica.

Ancora nel Bronx, un giardiniere e alcuni volontari (community garden Finca del Sur) hanno creato un orto in un terreno incastrato tra una rampa di uscita di una sopraelevata e una linea ferroviaria. Coltivano grano, cavoli, melanzane, mele e prossimamente l'orto diventerà sede di una scuola agricola.

Le immagini di Michelle Obama mentre coltiva l'orto della Casa Bianca, hanno fatto il giro del mondo. Da allora, la coltivazione urbana, che già stava diffondendosi in tutte le città del mondo, è addirittura diventata di fatto una moda. Ma non solo.

L'agricoltura urbana infatti crea valore sociale: rende accessibile a tutti il verde commestibile. I valori principali verso i quali ci si sta indirizzando, sono la coesione socia-

le, l'abbattimento della povertà alimentare, la consapevolezza del consumo e l'economia delle relazioni. Partendo dalla terra.

È possibile affrontare i food-desert, le aree a basso reddito dove un gran numero di abitanti non possono accedere al cibo di qualità, sano e nutriente. Il consumo di cibo spazzatura, e quindi la povertà, possono essere vinti con l'alternative food culture, cioè con il contatto diretto tra consumatore e produttore, abbattendo i costi della filiera lunga, con i farmer markets, i GAS – gruppi di acquisto solidale – e rete di economia solidale detta alternative food network o piccola distribuzione organizzata.

La grande sfida di oggi è quella di far diventare il cibo uno strumento di welfare sociale, per lo sviluppo delle comunità locali, delle tradizioni e delle relazioni sociali. Coltivare nelle città per ricostruire, tra le persone, legami semplici e naturali.

Alcuni esempi virtuosi, compiuti nelle campagne, hanno visto rinascere il senso nobile dell'agricoltura nei terreni strappati alle criminalità organizzate con lo sviluppo dell'agricoltura sociale.

Il verde urbano e peri-urbano ha permesso inoltre di migliorare le condizioni di vita di molte persone affrontando la disabilità, le marginalità sociale, le difficoltà economica e la disoccupazione.

Secondo il geologo Gregg Braden, e prima ancora grazie agli studi di Schumann, la Terra ha una sua frequenza, un 'battito'. Queste onde si misurano sugli strumenti generalmente attorno ai 7.8 Hz. Gli esseri umani seguono naturalmente questo battito con il proprio, quotidianamente. Secondo alcuni studi geologici, pare che il battito terrestre si stia modificando, anche a causa dell'inquina-

mento dato dalle emissioni artificiali quali elettricità, antenne, e attività umane e che la Terra stia per entrare in un periodo interessato a un nuovo capovolgimento polare (come accaduto 14 volte negli ultimi 4 milioni di anni, causando, tra le altre cose, le glaciazioni), in anticipo.

Secondo Braden, noi, con la nostra generazione, allineati naturalmente con questo battito, dovremmo “semplicemente vivere pienamente ogni giorno la vita, e riconciliarci con le esperienze naturali, con l’opportunità di onorare le nostre relazioni, onorare la Terra. Se siamo onesti, veritieri, riflessivi, ci prendiamo cura degli altri e della natura, se viviamo tutto questo ogni giorno, siamo già preparati per qualunque cosa possa accadere in futuro. Se ci riconciliamo con queste cose, allora sappiamo che stiamo cambiando la chimica del nostro corpo, semplicemente cambiando il nostro modo di sentire e ci stiamo in tal modo preparando per qualunque cambiamento che la Terra dovrà attraversare”.

La teoria del battito non può – ancora – essere dimostrata scientificamente, ma risulta molto interessante se si pensa al recente ritorno alla terra e alle sapienze arcaiche della agricoltura, proprio in un periodo della storia umana che ha portato il nostro pianeta in gravi condizioni provocate da scarsità di risorse e inquinamento ambientale.

Non del tutto inconsciamente, pertanto, i cittadini della Terra hanno sentito il bisogno di riconciliarsi con i ritmi della natura.

In Italia gli esempi di agricoltura urbana sono molteplici. Dai quartieri difficili di Scampia e i piccoli lotti agricoli di Cefalù, agli orti in azienda, o sui tetti, ai corsi per imparare a coltivare sul balcone, le lezioni ai bimbi che non sanno come crescono le fragole, i giardini abusivi, gli

orti nelle aiuole, le mappature geo-localizzate degli orti cittadini.

Orto Diffuso è il progetto di mappatura degli orti milanesi, un network virtuale e fisico che mette in rete gli spazi (aiuole, balconi, tetti...) coltivati a orto. Mette in rete sia quelli su terreno pubblico sia quelli privati, ma anche gli spazi dove sarebbe interessante progettare un orto comunitario. Si possono segnalare le aree coltivabili al gruppo attraverso il sito web.

Ma l’obiettivo in realtà è un altro: riuscire a calcolare l’impatto economico del risparmio grazie all’auto-produzione di prodotti ortofrutticoli, sul bilancio della famiglia. Da qui si creano scambi allargati di consigli, ricette, sementi, tecniche di produzione.

Obiettivo comune dei community garden network è spesso anche quello di ottenere l’attenzione dalle amministrazioni comunali per estendere i progetti, innescare le reti, diffondere le informazioni, semplificare la burocrazia.

A Milano sono nate molte altre realtà che propongono una metropoli nuova e più verde. Dal Giardino degli Aromi, orto terapeutico per disabili psichici, agli Orti di Via Chiodi, appezzamenti di terreno in affitto ai cittadini, Orti in Conca, gruppo di cittadini che mette a disposizione terrazzi e balconi per preservare la biodiversità di specie ortofrutticole rare, poi la serra comunitaria della Barona, l’orto condominiale di Quarto Oggiaro, gli orti del Parco Trotter... la lista è davvero lunga.

Ma la verità è che nel nostro orto, ovunque esso sia, non ci sentiamo mai soli.

Impariamo cose sempre nuove e ci sentiamo vivi. È il luogo ideale per intrecciare tutta una serie di scambi con la natura, l’ambiente e la comunità.

Le potenzialità e le possibilità legate alle caratteristiche di un social network mondiale di orticoltura sono infinite. Partendo dai bisogni sociali più ovvi come il fabbisogno di cibo, a quelli più moderni legati all'individualismo 'da tastiera', qualcosa sta già cambiando.

E mettere le mani nella terra potrebbe significare molto di più, attraverso l'azione stessa di sporcarsela, azione pacifica, e al tempo stesso, utile alla community e all'ambiente.

Tutti insieme possiamo dipingere l'affresco di un mondo che, attraverso il verde urbano, potrà, se vorrà, ridefinire la propria esistenza.

# ***Bibliografia*** ***23/50***

Massimo Acanfora, *Coltiviamo la città*, Ponte alle Grazie  
- Altreconomia Edizioni, 2012

Davide Ciccarese, *Il libro nero dell'agricoltura*, Ponte alle  
Grazie - 2012

*God save the green*, documentario di Michele Mellara e  
Alessandro Rossi – Italia, 2013

*Intervista a Gregg Braden* di Wynn Free, 2002



---

VALENTINA TODORO / [valentina.todoro@gmail.com](mailto:valentina.todoro@gmail.com)  
Consultant presso Hook e Bocconi BETA

---

# ***I MOOC e il futuro dell'apprendimento***

*"È ricercando l'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile. Coloro che si sono saggiamente limitati a ciò che appariva loro come possibile, non hanno mai avanzato di un solo passo."*

*Michail Bakunin (rivoluzionario e filosofo russo)*

*"Il modo migliore per predire il futuro è inventarlo."*

*Alan Kay (informatico statunitense)*

Innegabilmente il mondo dell'educazione ha vissuto una sua evoluzione nel corso degli anni, come inevitabile conseguenza di una moltitudine di fattori più o meno collegati in modo diretto; tuttavia, è altrettanto vero che molte, forse troppe, delle sue dinamiche sono rimaste pressoché invariate nel tempo. Di per sé questo non rappresenterebbe un fatto particolarmente interessante o degno di nota se non fosse che educazione e formazione, in quanto passaggio fondamentale dalla temporanea condizione adolescenziale a realtà adulta, dovrebbero necessariamente stare al passo con i tempi, quasi per definizione. Qualche anno fa il progresso tecnologico ha promosso e valorizzato le dinamiche "e-learning". L'e-learning nasce come una declinazione dell'apprendimento a distanza, che alle sue origini prevedeva la distribuzione dei materiali tramite servizi postali. Con il termine e-learning ci si riferisce genericamente all'impiego di Internet nelle attività di formazione e, come evoluzione dell'apprendimento a distanza, costituiva una risposta concreta a nuove esigenze che stavano emergendo nella società, come la necessità di percorsi di apprendimento flessibili che permettessero una gestione integrata di più aspetti della vita, il tutto reso più efficiente dall'uso di Internet.

Quando l'e-learning iniziò a diffondersi sembrava che dovesse rivoluzionare il mondo dell'apprendimento e di conseguenza stravolgere la realtà universitaria. Alla fine, invece, ha trovato una sua nicchia complementare e ha continuato a svilupparsi lentamente senza provocare tur-

bolenti stravolgimenti.

L'apprendimento online non ha tuttavia arrestato la sua evoluzione, e non ha tardato a riproporsi sotto sembianze leggermente diverse. Oggi ci troviamo nell'era dei MOOC - acronimo di Massive Open Online Courses. I MOOC sono corsi online gratuiti, corsi che nascono per essere online (quindi in termini di struttura e organizzazione non sono riadattamenti o copie di corsi tradizionali, ma corsi che nascono per essere a distanza). Questi corsi online cercano di migliorare la performance del loro 'predecessor' sotto numerosi aspetti, soprattutto assumendo sembianze più social e democratiche e migliorando notevolmente interattività e partecipazione tra utenti (grazie anche ai progressi tecnologici) con l'inclusione di meccanismi che prima stentavano a emergere (es.: quiz online, forum, conference call, peer evaluation, ecc.). La diffusione di questi corsi ha creato una nuova esigenza: gli aggregatori di corsi che diventano dei veri e propri portali. Come per l'e-learning, anche per i MOOC le opinioni in merito sono fortemente contrastanti. Ai due estremi si trovano quelli che attendono con calma serafica un nuovo 'fallimento' e quelli che invece li sostengono con fermezza, fantasticando su uno sviluppo e un'evoluzione tale da trasformarli nell'icona incontrastata del ventunesimo secolo.

Al momento le piattaforme più famose (ma non le uniche) sono Coursera (con 347 corsi), edX (con 51 corsi) e Udacity (con 25 corsi) e uno degli aspetti forse più interessanti è che a mettere in moto questo ingranaggio sono state alcune tra le più storiche e rinomate università del mondo (in particolare Harvard, MIT, Stanford, per menzionare gli attori principali). Viene difficile pensare che questi at-

nei non abbiano preso in considerazione l'eventuale 'pericolosità' di questa loro iniziativa. Infatti sono in molti a pensare che questa mossa potrebbe compromettere seriamente la realtà universitaria come la conosciamo oggi. In effetti se fosse davvero possibile imparare tutto online e gratuitamente il modello universitario non avrebbe più ragione di esistere. Considerazione che fa riflettere e che ha spinto alcune università a non aderire all'iniziativa, almeno per il momento, o comunque a prendere il tutto molto alla leggera. Situazione che in qualche modo ricorda l'inflazionato caso Kodak, dove sottovalutare un radicale cambiamento per il rischio di cannibalizzare il proprio business si è rivelato un errore imperdonabile. Comunque per adesso i MOOC non sembrano in grado di rimpiazzare l'università tradizionale e non solo perché il loro modello di business non è sostenibile, non ancora, ma anche perché troppi aspetti sono ancora distanti da tutto ciò che rende l'apprendimento efficace, mettendo quindi in forte dubbio il loro valore pedagogico. La curiosità che sorge spontanea è quindi se anche la parentesi dei MOOC sia destinata a chiudersi così, come per l'e-learning.

Sicuramente rispetto al suo predecessore, queste nuove piattaforme sono arrivate in tempi più favorevoli. Nuovi bisogni e abitudini si sono affermati con convinzione e la società sta vivendo cambiamenti così radicali da creare un ecosistema più adatto per un apprendimento tecnologico a distanza. I ragazzi che oggi frequentano le università fanno parte della Generazione Y, ossia tutti coloro nati tra gli anni '80 e il nuovo millennio, anche definiti come 'nativi digitali'. È una generazione che a stento ricorda come fosse il mondo prima dell'avvento di Internet. È una ge-

## “E se i MOOC fossero destinati a essere un bacino di menti invece che un'università online?”

nerazione cresciuta insieme alla tecnologia, per la quale un PC, uno smartphone o un tablet vengono dati sempre più per scontati.

Ma dato che questa generazione rappresenta il target delle università di oggi, come vedono questi studenti l'apprendimento di domani? È il *distant learning* una delle loro priorità?

Indubbiamente gli studenti nel mondo hanno visioni e speranze molto diverse, soprattutto dovute ai diversi stadi di avanzamento dei loro campus in termini di strutture, tecnologie e metodologie. Per restringere il campo, recentemente è stata condotta una ricerca all'università commerciale Bocconi, dove è stata mappata la *vision* degli studenti sul futuro dell'università. Senza scendere troppo nello specifico dei risultati, alcuni degli aspetti che gli studenti hanno evidenziato come più rilevanti per il futuro dell'apprendimento e dell'esperienza accademica sono stati: crescente cooperazione e interazione con i professori e con il campus (in ambiti non esclusivamente accademici), un maggior contatto e collaborazione con le aziende e l'introduzione nel percorso accademico di progetti reali su cui lavorare (una sorta di consulenza per le aziende stesse). Tecnologie e apprendimento a distanza non rientrano nella top 5, almeno per questi studenti. Ci possono essere più spiegazioni per quanto riguarda questo risultato, che non necessariamente implica uno scarso interesse per le tecnologie; ad esempio per studenti che non hanno mai visto l'utilizzo di tablet in aula può essere molto difficile immaginare l'applicazione.

Quale sarà il futuro dei MOOC nell'ambito dell'educazione lo scopriremo solo col tempo, ma proviamo intanto a fare un altro tipo di ragionamento. Da un lato abbiamo

visto che gli studenti desiderano avere un maggior contatto con le aziende e possibilmente lavorare su progetti reali per mettere in pratica quanto imparato. Dall'altro abbiamo visto come queste nuove piattaforme si stiano velocemente diffondendo raffinando progressivamente i propri meccanismi e ampliando il proprio network, alla costante ricerca della loro *raison d'être*.

E se i MOOC non fossero in 'competizione' con l'educazione tradizionale?

Finora i MOOC sono stati comparati direttamente alla classe tradizionale, scontrandosi inevitabilmente con prepotenti dubbi sulla loro efficacia pedagogica. E se provassimo a scartare l'ipotesi che possano davvero rimpiazzare le università e l'apprendimento così come da sempre concepito? Riconoscendo ai MOOC i propri meriti, queste piattaforme sono riuscite in qualcosa di proporzioni massive: hanno messo in una stessa 'aula' decine di migliaia di 'studenti'. Per altro studenti in senso allargato, infatti gli utenti che prendono parte attivamente a questi corsi sono estremamente eterogenei sia in termini di nazionalità che in termini di background ed esperienza. Per fare un esempio, a marzo gli utenti registrati al corso *Foundations of Business Strategy*, offerto su Coursera dall'università commerciale della Virginia, Darden, venivano da 143 paesi e molti dei partecipanti erano parte di grandi multinazionali (GE, Johnson & Johnson, Samsung, etc).

E se i MOOC fossero destinati a essere un bacino di menti invece che un'università online? Cosa succederebbe se 300.000 studenti, ma anche solo 1.000, lavorassero insieme a un progetto comune? Aziende o persino Stati potrebbero avere a loro disposizione migliaia di persone sensibilizzate e istruite su tematiche specifiche che lavo-

rano insieme su questioni reali, quanti problemi potrebbero potenzialmente essere risolti?

Il corso Foundations of Business Strategy è stato uno dei primi a far leva su questo bacino di utenti, introducendo come progetto del corso un lavoro per un'azienda partner. Ma c'è ancora moltissimo da poter sperimentare e su cui lavorare se questa fosse la direzione da prendere.

I MOOC hanno il potenziale di diventare un tramite fra migliaia di studenti sparsi nel mondo e aziende. È ancora da definire con esattezza se sia meglio procedere in autonomia o grazie a partner come Coursolve, come nel caso del corso di business strategy su Coursera menzionato prima. Forse il destino dei MOOC è quello di affiancare le università nei loro compiti formativi, come strumenti complementari e non come sostituti. Queste piattaforme potrebbero diventare il nodo centrale nel triangolo studenti-università-aziende, trasformandosi potenzialmente in una perpetua fucina di soluzioni e idee.

Se il pianeta potesse davvero avere a sua disposizione un bacino di menti così ampio, che collabora per trovare soluzioni ottimali e/o innovative a problematiche di varia natura, potremmo veramente vivere uno dei più radicali stravolgimenti del nostro secolo.

# ***Bibliografia***

## ***24/50***

*E-learning:*

<http://www.studiotaf.it/oldsite/teoriemodellifad1.htm>

*MOOC e e-learning:*

<http://osservatorioforma.wordpress.com/2013/07/26/mooc-levoluzione-democratica-delle-learning/>

*Kodak:*

<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0963868709000043>

*“A New Use for moocs: Real-World Problem Solving”  
(di Zafrin Nurmohamed, Nabeel Gillani, and Michael  
Lenox - July 4, 2013):*

[http://blogs.hbr.org/cs/2013/07/a\\_new\\_use\\_for\\_moocs\\_real-world.html](http://blogs.hbr.org/cs/2013/07/a_new_use_for_moocs_real-world.html)

*Coursolve:*

<http://www.coursolve.org/>

*Coursera:*

<https://www.coursera.org/>

*Foundations of Business Strategy:*

<https://www.coursera.org/course/strategy101>



FEDERICO GARDUMI / [fgardumi@gmail.com](mailto:fgardumi@gmail.com)  
*Consulente di comunicazione*

---

## *Io vivo in superficie*

Mi chiamano. Mi dicono scrivi un articolo su Bootleg. Io penso: davvero non ho niente da dire a nessuno. Ma proprio niente.

Allora mi convinco che in fin dei conti per il solo fatto che esisti, che hai sulle spalle 32 anni di vissuto, che hai passato esperienze uniche, anche tu avrai qualcosa da trasmettere. Qualcuno rimarrà affascinato dai tuoi racconti sugli anni passati a studiare filosofia per capire che non ti avrebbe aiutato a salvare te stesso, dalla disperata passione con cui hai vissuto e scoperto la città di New York, dall'eccitazione del tuo lavoro quando crei un format per un evento aziendale e non sai se è infine giunta l'ora in cui tutto andrà a ramengo. Magari il fascino dei tuoi traumi personali, delle tue sconfitte al fotofinish potrà arricchire qualcuno, potrà far sentire il lettore in empatia con il tuo vissuto, farlo sentire meno solo. Oppure no, posso vantare anche delle vittorie, costruite, raggiunte, desiderate: forse le vittorie lasciano un'impressione più positiva, danno un senso anche più in linea con l'idiozia di una continua evoluzione del pensiero corrente.

E invece niente. Rimango della mia opinione che non ho nulla da dire. E ora vi dico il perché.

Io amo la cultura orizzontale, penso di farne parte a pieno titolo. La cultura della superficialità, dei mille stimoli e della capacità di saperli legare tutti insieme. Per intenderci quella di cui parla Baricco nella sua raccolta di articoli I Barbari - o più semplicemente quella che gli anziani di oggi non riescono a spiegarsi guardando i teenager con

uno smartphone sempre in mano. Adoro i video su YouTube, i saggi brevi, i caffè con gli amici, la versione online dei quotidiani e le birre serali. Non sono un devoto di Twitter ma avrei tutte le carte in regola per innamorarmene. Amo tutto ciò che mi può portare al punto della discussione in breve tempo, poi ci sto un po' dentro, al punto, per poco, e poi subito fuori, pronto a mangiare un altro pezzo di realtà. Forse è dovuto al fatto che da piccolo sono cresciuto davanti alla TV mentre i miei genitori erano al lavoro, facendo zapping col ditino e cambiando canale ogni volta che mi sentivo trascinato troppo in profondità in un programma. Sì, perché per me andare in profondità significa sprofondare nelle sabbie mobili, approfondire per me vuol dire rimanere bloccato. Senza superficialità rischio di morire o almeno questa è la mia paura.

Io non studio nessun argomento, non sono un esperto in niente, sono un generalista. Intendiamoci, ho fatto di tutto per esserlo, per difendere la mia superficialità e non sapete quante volte mi hanno chiesto di soffermarmi, approfondire, diventare il detentore di una certa competenza. Eppure niente. Se iniziassi a conoscere in modo approfondito un argomento avrei la sensazione di rimanerci impigliato; è come se concentrando le energie in un punto non ne avessi poi per viaggiare sul mondo.

Così è come vivo. Eppure io odio questa visione del mondo, odio non essere un esperto, odio non poter avere un giudizio netto, da tecnico, poter farmi valere nelle discus-

sioni su uno specifico argomento. Provo sempre un certo stupore davanti a una persona che difende come un guerriero la propria opinione, che ha la convinzione di essere nel giusto. Io se parlo do consigli parziali, spesso non ne sono sicuro neanche io, provo ad accennare una strada e termino la frase dicendo "comunque fai come ti senti".

Mi sembra tuttavia che la mia superficialità mi difenda dalla pretesa di capire il mondo e soprattutto l'altro, di sapere cosa è giusto per lui e in un certo senso cerca di salvarmi anche dal giudicarlo, almeno, ci prova. Certo, mi incazzo, mando a quel paese, mi intenerisco e commuovo, ma alla fine mi tranquillizzo e ritorno sempre in uno spazio di equidistanza. In fin dei conti non capirò mai a fondo la situazione, quindi anche i miei moti d'animo non possono essere che il frutto di situazioni parziali. Questa distanza dona una certa leggerezza nell'affrontare ogni evenienza, sia essa personale o sociale. Se avviene qualcosa ma non riesci a incasellarla in una categoria, la cosa rimane sospesa e l'impossibilità di darle una forma la rende innocua.

Il contrario. La specialità o l'essere esperto fornisce uno sguardo sul mondo da una certa prospettiva: l'esperto in legno guarderà la casa rivolto alla mobilia, l'esperto in psicologia troverà degli aspetti caratteriali riconducibili a tale teoria, l'esperto di motori cercherà famelicamente delle vetture da analizzare. Non dico niente di nuovo. Ma io vorrei non avere nessuno sguardo; poi tanto ho lo sguardo del superficiale, ma il mio tentativo è quello di non vedere le cose da una prospettiva unica. La prospettiva unica crea una visione forte e per me una visione forte è una visione giudicante, una visione che sa già quello che guarda. Io non incasello in categorie e aspetto che sia

quello che guardo che mi sveli cosa è; per fare ciò devo osservare senza una prospettiva, devo essere in grado di posare lo sguardo senza pensare. Il superficiale va veloce e il suo sguardo è leggero. A volte dal treno o dalla macchina si vedono delle scene di sfuggita, pochi secondi, neanche il tempo di capire realmente cosa sta accadendo. Spesso siamo già lontani quando ancora stiamo pensando alla stessa scena. Quando le cose non sono chiare ce le si porta dentro più a lungo, le si analizza cercando di dargli un significato. Il superficiale vive lo stesso processo, un tentativo infruttuoso di dare significato che lo lascia sospeso.

È la via della codardia e dell'irresponsabilità mi potrebbero dire. Sì, se intesa come difesa delle proprie posizioni nel mondo; allora sì, è una strada che rifugge dall'aver la tessera di un partito, dal manifestare in piazza, dal litigare con gli amici a cena per la condizione della donna nell'Islam e dall'essere incazzato a morte con Berlusconi. Il mondo ha le sue lotte e tu ci passi sopra, veloce come in fulmine, il tempo di cogliere una situazione e ripartire. Il motto è "non prendersi cura di nessuna distrazione esterna". Detta così mi fa venire i brividi: se tutti fossero così il mondo andrebbe a rotoli in un attimo. Se tutti "passasse solo per prendere la spinta sufficiente a finire altrove"<sup>1</sup> sarebbe un disastro, nessuno si occuperebbe del mondo, delle sue problematiche.

Ebbene il superficiale non si occupa del mondo. Vero. Verissimo. E meno male. Non esiste cosa peggiore che occuparsi del mondo. E qui penso a tutte le persone "impegnate" che incontro e la meraviglia con cui le osservo. La vera responsabilità è prendersi cura di se stessi.

Ho una casetta al mare. È piccola quanto una stanza. Non

## **“Il superficiale rifugge da termini quali “crescita personale”, “crescita interiore”, “crescita professionale”. Lui non cresce su un aspetto solo, cresce lentamente ma porta avanti tutte le parti di se stesso”**

ci vive nessuno e mio padre l'ha costruita per riposarsi e dare sfogo alla sua passione per la vita contadina. Attorno ha un pezzo di terreno di 2.400 mq. Diventando vecchio mio padre, ho provato a prendermi cura del terreno e delle innumerevoli piante che aveva interrato negli anni. L'ho fatto negli anni scorsi senza toccare la casa che ritenevo giusto potesse essere “modificata” solo dal proprietario. L'impressione che ne avevo era di fare una cosa a caso, sapendo che era importante ma senza ordine e passione. Poi successe che iniziai a occuparmi della casetta come prima cosa. L'ho pulita, ordinata e cambiata come desideravo. La casa è diventata il punto fermo e organizzato da cui partire. Ho iniziato a prendermi cura delle piante più vicine alla casa. Andando avanti il mio raggio d'azione cresceva con l'esperienza e il pezzo di terra curato aumentava ma ogni tanto tornavo sempre a occuparmi della casa. Come se fosse un'azione rigenerante. Se sei un superficiale è facile capire che se non ti prendi cura di te nel mondo sei debole, poco centrato, confuso. Parti da ciò che è più vicino a te e cresci piano. Farai scena muta alla domanda su cosa ne pensi della guerra civile in Egitto, della politica di Obama e se ti chiedono di scrivere un articolo ma se solo ti domandassero di te, del perché hai scelto di potare in quel modo invece che diversamente l'oleandro davanti casa...

Il superficiale rifugge da termini quali “crescita personale”, “crescita interiore”, “crescita professionale”. Lui non cresce su un aspetto solo, cresce lentamente ma porta avanti tutte le parti di se stesso. Non vuole essere la superstar del contenuto, la rockstar di una determinata materia o arte. Non desidera essere famoso per aver fatto una cosa né diventare ricco per aver sviluppato un'atti-

vità. Vuole essere una persona media che non eccelle in una capacità ma non ne lascia indietro nessuna. Se cresci tanto da una parte devi necessariamente lasciare indietro altri lati. Se il carico non è ben distribuito si rischia di incagliarsi o rallentare il passo. O tutto, passando velocemente sul mondo ma crescendo piano piano, o niente, non si può rallentare.

In questo essere estremi noi superficiali ci riconosciamo. Siamo persone che hanno sperimentato la perdita come nessun altro. Che l'hanno vissuta come una ferita indelebile. Siamo rimasti così sconvolti dalla privazione che abbiamo deciso di non possedere più niente. Se conosci inizi a possedere, inizia a vantare dei diritti sul conosciuto, come se fosse ormai una cosa tua. Abbiamo sperimentato la perdita senza avere gli strumenti per affrontarla e ci siamo difesi surfando sul mondo, perché se scivoli senza soffermarti non puoi piangere di abbandonare nessun luogo. Vai veloce e non ti affezioni. Eppure nessuno come noi conosce quanto profondo può essere il vuoto della mancanza.

Noi abbiamo mancanze, non contenuti, per questo non sappiamo su cosa scrivere gli articoli.

Forse scappiamo senza sosta da questo vuoto. Forse ci basterebbe avere fiducia nel futuro e un po' di fede per trasformarci in esperti e andare in profondità. Ma lo scopriremo più tardi, ora non abbiamo tempo di pensarci, dobbiamo andare, veloci.

## **Note** **25/50**

<sup>1</sup> Alessandro Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Universale economica editori, 2008, cit., p 96.

## **Bibliografia** **25/50**

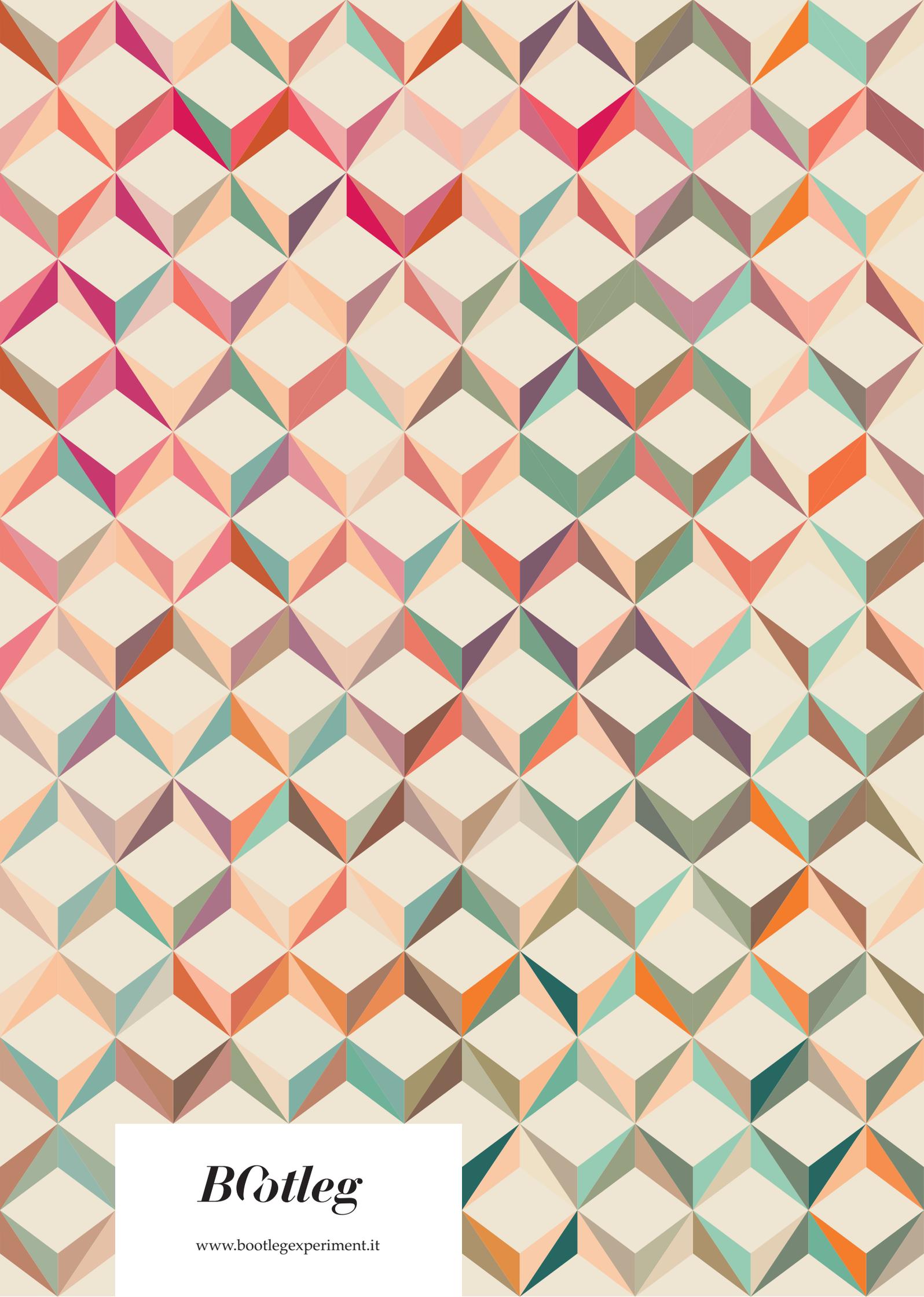
Alessandro Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Universale economica editori, 2008

Carmine Di Martino, *Il medium e le pratiche*, Jaca book, 1998

Carlo Sini, *Immagine e conoscenza*, CUEM, Milano, 1996

Sheldon B. Kopp, *Se incontri il Buddha per strada uccidilo*, Casa Editrice Astrolabio, 1975





***BCotleg***

[www.bootlegexperiment.it](http://www.bootlegexperiment.it)